

XXIII.

Eccovi, o signore, questa volta un soggetto, che sarà senza alcun dubbio gustato dai vostri lettori. — Io mi accingo a parlarvi del Piemonte militare; di questo generoso esercito sardo, compagno attivo delle nostre truppe in Crimea; nostro solo alleato fedele e devoto sui campi di battaglia dell'avvenire.

Gli è qui naturalmente il posto di alcune linee, sul ridicolo pregiudizio, sortito non si sa d'onde, e molto sparso fra i *politicanti*, il qual tende a ricusare generalmente agl'Italiani l'attitudine guerriera, la bravura del soldato, facendo tuttavia un'eccezione pei Piemontesi, che, — vi si dirà, — non sono quasi Italiani.

Sul bel principio è util cosa lo spiegare che il Piemonte, propriamente detto, la provincia di Torino forma appena un sesto degli Stati Sardi. — Voi troverete nell'esercito, per gli altri cinque sestimi, de' Savoiaridi, dei Lombardi del Novarese, dei Liguri di Nizza, dei Monferrini di Casale, dei Genovesi, e dei Sardi dell'isola. — Si può egli comprendere da un segnale qualsiasi ch'essi valgano meno dei soldati della provincia capitale?

Allargate i quadri dell'esercito. Mettetevi cento-

mila Lombardi e Veneti che troverebbero in esso una disciplina, un uniforme, e dei capi già pronti. — Voi vedrete se due mesi dopo vi sarà una differenza tra i reggimenti nuovi e gli antichi!

Ciò che manca agli Italiani, ciò che venne loro meno nel 1848, per diversi Stati del centro, è una organizzazione fondamentale, un nucleo d'istruttori. — Divisi pel corso di secoli, non possedendo un esercito nazionale, come può volersi che questi popoli fossero riusciti a mettersi d'un solo slancio allo stesso livello d'attitudine militare della Francia? — Chi non sa quanto ha costato al nostro paese, in tempo e fatica, il di lui stato attuale? — Così, a partire dalle restaurazioni del 1814, Roma, la Toscana, i Ducati non hanno più avuto che grandi squadre di polizia, buone per arrestare i cittadini, ma nemmeno un soldato. — Circa al Lombardo-Veneto, gli ottantamila uomini forniti da questo Stato all'esercito austriaco, servono fuori del paese al nord dell'impero. I loro quadri e i loro ufficiali sono tedeschi, ciò che rende innocua, per quelli di loro che tornano in patria, l'abitudine alle armi, per la impossibilità di riunirsi, come s'è veduto nel 1848. — E questi Italiani, che il Gabinetto di Vienna affetta di sprezzare nel loro territorio, compongono le sue più belle e migliori truppe. — Furono granatieri lombardi, che schiacciarono le insurrezioni di Vienna e di Praga; furono le reclute di questo re-

gno che contenero gli Ungheresi, e che vendicarono sui loro fratelli le crudeltà che i magiari, al soldo austriaco, commettevano in Italia.

Senza richiamare in iscena le legioni romane, dominatrici del mondo allora conosciuto; senza rimontare fino al medio evo, nel qual tempo gli arcieri italiani formavano il primo corpo scelto presso le diverse nazioni, e gli Strozzi, i Trivulzio, i Colonna comandavano degli eserciti francesi, come maestri della scienza e modelli di bravura; senza andare, io dico, sì lontano, non consideriamo che il periodo del primo impero francese. — Chi erano, durante quelle avventure gigantesche, i nostri ausiliarii e nostri emuli, quelli che l'italiano Napoleone chiamava « nostri fratelli cadetti »; que' soldati, che sotto il nostro uniforme, rivaleggiarono di bravura con noi in Alemagna, in Ispagna, in Russia, — dappertutto insomma — chi erano dessi? — Erano Piemontesi, Lombardi, Toscani, Romani, Napoletani! Chiedete ai pochi veterani delle nostre grandi guerre come marciavano quegli uomini; ciò ch'essi hanno fatto in Ispagna con Suchet e Victor, e durante la ritirata di Mosca, con Eugenio Beauharnais? Al di attuale, voi che deridete ciò che non conoscete, sapete voi che havvi a Napoli un esercito di cincquantamila uomini, sì eccellente come ogni altro nel

mondo, soprattutto nelle armi speciali? — Sapete voi che queste truppe hanno fatti prodigi di valore durante l'ultima guerra di Sicilia? Sapete che gli è un pugno d'ufficiali napoletani che ha tenuta in iscacco a Venezia, per un anno intiero, la formidabile potenza austriaca? — Voi ammettete che gli austriaci sono veri soldati, non è egli vero? Ora quelli che li battono, o che li trattengono in numero venti volte inferiore, come li chiamete voi?

Non bisogna parlare così alla leggera di una nazione di ventisei milioni d'anime, che ha conservato il sentimento nazionale, cosa sì grande! attraverso cotante prove! — Il coraggio, oh! chi è che nol possieda individualmente in Italia? — Conoscete voi le giornate di Milano e di Brescia? — Avete voi ben letta la storia di queste lotte di due anni, in cui le donne stesse hanno combattuto a fianco de' loro mariti e de' loro figli?

E d'altronde, s'addice egli bene a noi francesi di mostrarci irriverenti verso un paese, da cui noi prendiamo tutto ciò che ne rende così orgogliosi; la nostra lingua, le nostre arti, le nostre leggi, e perfino quella tattica, e quello spirito militare che fanno la nostra grandezza e la nostra forza? — Che siamo noi, in fin dei conti, se non se i primi fra i Latini?

Il Piemonte prova che, ben comandati e bene organizzati, gl'italiani valgono qualunque altro soldato

del mondo. Non è forse con noi stessi che dobbiamo sdegnarci, se una sorella, un' alleata di tanta importanza, come la penisola italiana, si trova ridotta quasi per intero all'impotenza, per le sue divisioni politiche, e soprattutto pel dominio straniero?

Meditiamo dunque su ciò che dovrebbe essere l'oggetto della nostra preoccupazione costante, e non facciamo ingiuria a noi stessi parlando di uno stato di cose, che i nostri propri errori e i nostri disastri hanno soli prodotto.

Io ritorno al Piemonte, che, alla caduta dell'impero, ebbe la sorte, malgrado l'ardente ingordigia dell'Austria, di ritornare alla sua antica dinastia, guerriera per tradizione, e di evitare così l'annichilamento calcolato, che colpiva i suoi vicini ed antichi compagni di sudditanza francese.

L'esercito Sardo, che deve a Carlo Alberto ciò che esso è, conta sul piede di pace un effettivo ordinario di 45,000 uomini, e può, in tempo di guerra, mobilitare fino a 100,000 soldati, grazie al suo sistema di riserve. — Il tempo del servizio è di 16 anni. — Il fantaccino fa cinque anni sotto le bandiere; il cavaliere e l'artigliere egualmente dopo di che essi vengono rinviiati ai loro focolari, rimanendo agli ordini dello Stato fino allo spirare del tempo prefisso. Si possono dunque richiamar sempre istantaneamente 50,000 uomini almeno, ben formati, e che trovano quadri eccellenti.

Le forze attuali si compongono di ~~quattro~~ reggimenti d'infanteria di linea — di dieci battaglioni di bersaglieri — di ~~due~~ nove reggimenti di cavalleria — di 18 batterie d'artiglieria da campagna (8 pezzi) e di dodici batterie da piazza; più un corpo del Genio, un corpo del Treno e d'Amministrazione.

Vengono in seguito una numerosa gendarmeria modello (Carabinieri reali) un corpo di cacciatori franchi; e le Truppe di marina per la guardia dei porti.

L'infanteria è divisa in brigate, le quali portano i nomi delle diverse provincie dello Stato: — brigata Savoia — brigata Piemonte — Aosta — Cuneo — Regina — Casale — Pinerolo — Savona — ed Acqui. — L'antica guardia reale (brigata Guardie) che era formata di due superbi reggimenti di granatieri e cacciatori, è stata trasformata, sotto il regno attuale, in brigata dei granatieri di Sardegna.

La creazione dei Bersaglieri è dovuta al rimpianto generale Alessandro La Marmora, fratello del ministro attuale della guerra, morto in Crimea. — Quest'arma gode di una tale riputazione nell'Europa militare che sarebbe superfluo il farne quivi l'elogio. Gli è sul modello di essa che vennero creati i nostri primi battaglioni di cacciatori a piedi.

La cavalleria, perfettamente istruita, ed assai ben

montata ~~con~~ta quattro reggimenti di dragoni e cinque di ~~avalleggieri~~. — I soldati sono armati di lancia, e ne sanno fare un uso de' più micidiali.

Quanto all'artiglieria — oggetto di cure tutte particolari — essa rivaleggia colla nostra, e, al dire d'uomini esperti, non glie la cede in nulla. La guerra di Crimea ha resa quest'arma popolare fra le truppe francesi. — Essa è molto superiore all'artiglieria austriaca, la quale seconda, a numero eguale, venne sempre battuta dalla prima. — Lo stesso dicasi del corpo del genio, ove si trovano ufficiali di merito distintissime.

Un'Accademia militare, stabilita a Torino, fornisce ufficiali alle diverse armi. Nei corpi i sott'ufficiali concorrono al grado d'ufficiali, ma dopo severi esami. Si può essere certi che ogni individuo che porta spalline in Piemonte è un uomo ben educato, nello stesso tempo che è buon militare.

Vittorio Emanuele II, soldato coronato, continua a prodigare al suo esercito le stesse cure costanti che gli consacrava Carlo Alberto. Molti miglioramenti sono stati realizzati, specialmente in ciò che s'attiene alle armi speciali. Un corso di lingua francese è obbligatorio anche al dì d'oggi in tutti i reggimenti.

Dal formare queste belle truppe, l'istrumento futuro, nel suo pensiero, della redenzione d'Italia, si

barbaramente trattata nel 1814, Carlo Alberto attingeva pazienza, e lasciava venire l'istante, in cui avrebbe potuto finalmente pagarsi sull'Austria di tanti oltraggi, accumulati sulla patria, e su lui medesimo.

Egli è morto vendicato, il nobile principe, quantunque in apparenza sconfitto. Imperocchè ha lasciati, contro la sua nemica, tali fermenti d'odio e di rivolta, che — l'Europa il sa, e la diplomazia ne trema — il dominio straniero in Italia non è omai più che una questione di giorni, e fors'anco di ore.

Ho già detta una parola, sembrami, del principe Felice Schwartzemberg, morto primo ministro di Francesco Giuseppe, ed antico ambasciatore d'Austria a Torino, il quale permettevasi di usare verso il re in persona le maniere più offensive. — Carlo Alberto avendolo un giorno invitato ad una piccola finta battaglia, eseguita mirabilmente dai migliori reggimenti, l'ambasciatore fece ad alta voce questo strano complimento, sentito dal re e da tutto il suo seguito: « — sì, i soldati piemontesi manovrano assai bene per *padri bagli!* »

All'indomani, Carlo Alberto, essendo in carrozza col conte di Robilant, suo aiutante di campo, gli raccontò questa tirata. Poi, dopo alcuni momenti

di profonda concentrazione afferrando il braccio del generale, e stringendolo con forza disse: « che l'ambasciatore aspetti, e vedrà! »

Carlo Alberto eccellente organizzatore, intrepido soldato, non credette avere sgraziatamente in se stesso, nel 1848, talento sufficiente per un generale in capo. In luogo di sostenere l'unità di comando — sì necessaria in simil caso, quanto un capo mediocre, ma risoluto e preciso ne' suoi ordini, è preferibile mille volte a molti genii associati — il re ondeggiava tra i consigli opposti de' suoi generali. Il generale Bava, grand' uomo di guerra, che, essendo solo responsabile con autorità piena ed intiera, avrebbe condotta la campagna a buon fine, gli forniva un piano perfetto. Carlo Alberto lo adottava, ma nella sua troppo inquieta preoccupazione di vincere, non lasciando che il meno possibile all'azzardo, faceva deliberare il suo Stato maggiore, e, d'avviso in avviso, modificava il piano primitivo sino a renderlo disastroso nell'applicazione. — Lo si conobbe a Custoza, dove, malgrado la lor resistenza disperata, Radetzki schiacciò con una massa di truppe, i piemontesi sparsi sopra una linea di più di 20 leghe al blocco di Mantova. — La sventura di questo bravo esercito fu la troppa modestia del suo sovrano. — Ogni volta che, nel

corso di quella campagna, Carlo Alberto non ascoltò che le sue proprie ispirazioni, ebbe il successo per sé. — In ultimo luogo, circostanze dolorose, impossibili a prevedersi, come la mancanza di concorso intelligente del governo di Lombardia, l'inèrzia o la cattiva fede dei fornitori, vennero ad unirsi agli errori militari, ed a renderli irreparabili.

L'esercito sardo può frattanto andare orgoglioso, a buon dritto, de' cinque mesi di guerra, in cui diede l'esempio di tutte le qualità e di tutti gli eroismi, in cui egli fu il più sovente vincitore, ed in cui, da ultimo, cause da lui affatto indipendenti lo forzarono sole alla ritirata. Le perdite degli austriaci sorpassarono ognora le sue. Non fu punto in battaglia ordinata che Radetzki prese il sopravvento su lui; — anche a metà di numero, esso avrebbe vinti gli austriaci; — il Feld maresciallo non dovette il suo fatale successo a Custoza fuorchè ad una manovra ardita, allo stesso azzardo che gli fece sorprendere i piemontesi in una falsa posizione, giacchè desso non contava per nulla sopra un risultato di tanto rilievo, come l'evacuazione dalla Lombardia, ma cercava soltanto di riprendere Peschiera.

Un testimonio, sul quale non potranno aversi sospetti di parzialità per le truppe italiane, il sig. Pimodan, ufficiale al servizio austriaco, ha scritto un libro sulle campagne d'Italia, in un passaggio del quale egli s'esprime in tal modo a proposito degli ultimi combattimenti fra le due armate:

« La strada, e i sentieri che traversano Santa Lucia erano coperti di cadaveri, le case traforate dalle palle, gli alberi rotti, il campanile della chiesa tutto crivellato a larghe aperture, i giardini ripieni di ruine, e di armi abbandonate. La mischia era stata sanguinosa, e i piemontesi aveano combattuto con una grande bravura; si vedevano dovunque g'i ufficiali scagliarsi in avanti, ed eccitare i loro soldati. — *Andiamo! in avanti! in avanti! coraggio! la vittoria è nostra!* udivasi gridare da ogni parte in francese. Questi uomini intrepidi erano soldati della brigata d'Aosta; i loro ufficiali, e quelli dei nostri che giacevano uccisi, s'erano molto esposti; aveano riportate ferite in mezzo al petto, e i loro corpi erano trapassati da più d'una palla. Fu un glorioso combattimento: gli avversarii eransi battuti con uno slancio ed un accanimento estremi, come conviensi ad uomini; e la vittoria era stata ben disputata. Io fui meravigliato, soprattutto al principio della zuffa, nel vedere con quale arditezza i piemontesi conducevano i loro cannoni fino in mezzo alla linea de' nostri tiragliamenti, e con quale rapidità i loro zappatori, malgrado il nostro fuoco, atterravano i pioppi della strada per guarentire i pezzi dagli attacchi della cavalleria. »

I *padri-bagni* del sig. di Schwartzemberg s'erano adattati al bisogno, come si vede.

In uno studio, mirabilmente riuscito, sopra Carlo Alberto, il sig. Carlo de Mazade, l'eminente scrittore della *Revue des deux mondes*, ha parlato dell'esercito sardo in termini ben sentiti.

« Ciascun giorno — egli ha detto — questo esercito rinnovava i suoi combattimenti, spesso nelle condizioni più sfavorevoli, sotto un cielo ardente, costretto a soffrire la fame nelle provincie più fertili d'Europa, nella grassa Lombardia. Succedeva spesso volte ai soldati sardi di andare al fuoco senza aver mangiato da trenta ore. Nel principio della guerra il Piemonte rimaneva incaricato di pagare soltanto il soldo alle sue truppe, essendosi il governo di Milano impegnato a nutrirle. Sfortunatamente i viveri non erano sempre ne' punti ove se ne aveva bisogno. — Dopo tre mesi — diceva un ufficiale parlando de' suoi soldati — essi non hanno dismessi, i loro abiti, ed hanno sempre dormito sulla terra, non avendo per tetto che la volta de' cieli. — Carattere veramente originale codesto dell'esercito piemontese, combattente per una causa, che tutte le passioni si univano a ruinare. — Egli avea le maschie qualità dello spirito militare, e nessuna jattanza. Questo esercito non avea alcun che di rivoluzionario: esso avea portati sul campo i costumi semplici, ed anche religiosi delle valli piemontesi.

— Un povero soldato veniva ucciso, e qual cosa trovavasi sopra di lui? Un libro di preghiere, in cui erano scritte queste parole alla prima pagina: « Mio Dio vegliate su miei parenti, e proteggete il nostro esercito. » Uno di quelli che hanno fatta codesta guerra, l'autore del *Journal d'un officier de la brigade de Savoie*, racconta che, essendo una sera di guardia alla Madonna del monte fra Sommacampagna e Sona, entrò in una chiesa: questa chiesa era ripiena di soldati raccolti intorno alla statua della Vergine. — Codesti bravi — dice il sig. Ferrero — che affrontavano il nemico con tanto coraggio sul campo di battaglia, ripetevano in coro le litanie della Vergine. Due grossi mazzi di fiori, colti nei campi, ed alcune candelie accese adornavano l'altare. . . . Allorchè le preghiere furono terminate, un soldato, ch' io avea sovente rimarcato per la sua bravura, mi disse: — *Mio luogotenente, ho pregato per la mia famiglia: io ho cinque figli, ed una madre cieca. . . .* » Nel fondo delle cose, questo esercito si batteva per la grandezza del suo paese e del suo re: ecco il di lui delitto agli occhi del sig. Maz- zini. — »